

13

PAROLE

DI

GIUSEPPE MAINARDI

DIRETTE

Agli Abitanti S. Benedetto in Polirone

NELL' OCCASIONE DELLA SUA NOMINA

A MAESTRO DI TERZA CLASSE

DI

QUELLA SCUOLA ELEMENTARE MAGGIORE MASCHILE

IN

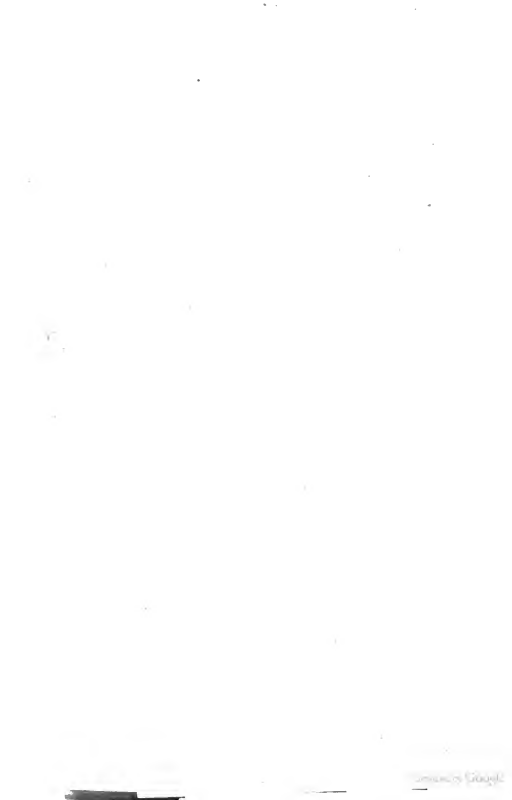
ATESTATO DI GRATITUDINE

NELL' ANNO SCOLASTICO 1856-57

IN CUI VENNE ISTITUITA



MANTOVA TIPI BENVENUTI



Spettabilissimi Abitanti
DI SAN BENEDETTO

Quantunque meglio colle azioni che colle parole si possa provare gl'interni affetti, pure anche queste, quando partono da un cuor sincero, sono atte a testificarne la veridicità dei medesimi, o la rettitudine delle intenzioni, perchè la parola è l'esterna manifestazione dell'animo nostro.

Siffattamente stando le cose nell'ordine loro naturale, io mi riservo coi fatti, o rispettabili Signori, a provarvi la mia gratitudine pel benigno riguardo avuto alla mia pochezza scegliendomi, fra tanti meglio di me meritevoli, per l'onorevole ed importante incarico di educare ed istruire la parte più preziosa di vostra popolazione, qual maestro per la Classe Terza della vostra Scuola Elementare Maggiore Maschile Comunale or ora da Voi onorevolmente istituita. Tuttavia permettetemi che io anticipatamente v'indirizzi alcune parole in attestato della mia riconoscenza, e perchè dall'argomento in cui versano le disadorne mie parole, andiate persuasi che conosco e comprendo tutta la gravità di esso, sproporzionato alla debolezza delle mie forze.

A sorreggere la quale mia debolezza io umilmente imploro e confido nell'assistenza dell'ottimo Padre dei lumi, perchè degnisi di volgere pietoso uno sguardo all'ultimo degl'immeritevoli suoi figli, collo illuminare il mio intelletto e rinvigorire la mia volontà in modo che non riscano del tutto indegni di Lui, utili alla loro Patria ed a se medesimi.

Ed ad ottenere le grazie di cui tanto abbisogno, invoco l'intercessione dell'inclito Santo di cui codesto paese assunse il nome; onde le ammirande ed incomparabili sue virtù mi sieno di esempio e di eccitamento nell'esatta osservanza de' miei scolastici doveri.

Prego poi la vostra cortese bontà a volermi perdonare se ho osato di rendere di pubblica ragione questo mio informe scritto destituito di qualsiasi merito intrinseco; ma ciò che precipuamente m'indusse a pubblicarlo, si è non tanto per attestarvi la mia peculiare riconoscenza per aver avuta la bella sorte di essere stato da Voi prescelto, quanto per rendervi una solenne testimonianza, della gratitudine di tutto il Corpo docente della mantovana provincia, di cui mi faccio interprete, per essere Voi stati i primi in essa che avete dato il bell'esempio di migliorare la condizione di coloro a cui è affidato il benessere delle presenti e future generazioni, tanto ancora negletta e dimenticata; e perchè questo pubblico tributo potesse servire di stimolo e di eccitamento agli altri Comuni a degnamente imitarvi.

Aggradite questi sensi in attestato della mia considerazione e sincera riconoscenza, coi quali mi pregio di dirmi

Devotissimo Ossequiosiss. Obligatiss.

GIUSEPPE MAINARDI MAESTRO

Ed anzitutto son Cattolico
Tullio Dandolo.

Se il più remoto angolo destituito di qualsiasi pregio di questa nostra classica terra, l'Italia, è amato da chi nutre in petto la fiaccola di questo santo amore se non per altro che per essere italico suolo, quanto più non dovrà esserne acceso per que' luoghi ove ebbero origine le più segnalate sue glorie, da renderla superiore, nonchè invidiata dalle altre nazioni? Ed in fatti chi è tra i veri suoi figli che non sia da sensi di gioja e d'ammirazione compreso percorrendo i varj suoi paesi, nei quali trovansi monumenti o testimonianze che furono culla d'uomini insigni, o sede illustre del sapere e di virtù pellegrine, o di azioni eroiche e generose? Chi non si sentirà battere in petto sensi di tenerezza visitando Vespignano per aver dato i natali ad un Giotto, il castello di Vinci culla dell'impareggiabile Leonardo, Caprese del divin Michelangelo? Quali sensi di gratitudine non proverà chi visita Feltre per aver dato i natali al sapiente e caro Vittorino? Chi non sarà compreso d'ammirazione nel visitare Cadore patria del gran Tiziano? Chi non sarà tutto commosso da indescrivibile gioja nell'entrare in Possagno ove nacque l'immortale Canova? E qui notate, o prestantissimi Signori, che non parlo, come vedete, che di piccoli paesi borgate o castella; e che accenno solo alcuni fra gli uomini celeberrimi, che per brevità ometto di parlare degli altri. Che se poi volessi favellare della patria dell'unico Dante, del sommo Petrarca, del divino Raffaello, di Cristoforo Colombo, dei Polo, dell'Ariosto, del Tasso, del Galileo, dell'Alfieri e di tanti altri sommi ingegni, che sono le glorie nostre, oltre che assai mi dilungherei dal propostomi divisamento, molte e varie altre sono le cause del nostro amore e della nostra venerazione per quelle inclite e superbe città.

Che se rivolgiamo i nostri sguardi, ad alcuni dei piccoli luoghi, che dopo la caduta del Romano Imperio fur sede del nostro incivilimento e rigenerazione, chi potrà a meno dal non dirigerli alla vetta del celebre monte Casino, che come faro in mezzo a notte tenebrosa illuminò non solo Italia, ma l'Europa intera eziandio? Allorchè caduto l'Impero Romano e per l'invasione dei barbari, somiglianti a torbido ed impetuoso torrente che seco tutto trascina e distrugge, sembrava doversi sperdere e spegnersi persino la memoria della culta civiltà Latina e delle sue precedenti, allorchè tutto potea essere spolto nelle sue rovine e Roma divenir altra Ninive e Italia un secondo Oriente, allora dissi che tutto potea divenir confusione, fu allora appunto che per opera del Cristianesimo tutto fu salvo dall'universale subbissamento. Le francesche e le freme dell'orde nordiche allo scontro del Pastorale del Vicario di Cristo si spezzarono; o la di lui Evangelica Carità riuscì a rincorare i vinti, ad ammansare gli oppressori, ed a ricomporre i popoli a novella civiltà suggellata dal Sangue del Divin Maestro.

Chi poi più di tutti contribuì a così grand'opera si fu Benedetto da Norcia il quale parve a bella posta suscitato dalla Provvidenza a cooperare alla propagazione della fiaccola delle dottrine Evangeliche e a scerbare le civili fra le tenebre che addensate si erano e che durar dovevano per varj secoli in tutta Europa.

Preparavasi a così sublime impresa colla solitudine nello speco profondo di Subbiaco, coll'esercitarsi in orazioni in digiuni e penitenze, e non ne sortiva se non dopo che era già corsa fama di sua virtù, o quando venne ricercato come capo da alcuni monaci di Vicovaro, che rifiutavasi da principio, ma poi aderiva alle loro vive istanze. Desideroso però di volerli ridurre a vita castigata, lo presero in odio talmente, che cercarono di avvelenarlo; ed egli scoprì la trama, se ne partì senza rancore e tornò alla solitudine.

Quel luogo poi più non era solitudine per la divulgata fama di sue virtù, che venivano per 'udirlo e consultarlo, preti, laici, nobili Romani, e molti di questi gli affidarono i loro figli perchè fossero da lui istruiti, e fra i primi, furono Equizio e Tertullo che gli affidarono Mauro o Placido, che divennero in seguito le preziose primizie del suo Istituto. Egli è certo che nella solitudine di Subbiaco meditò il grande disegno, il quale poscia ha effettuato istituendo il suo Ordine, che si reso celebre per aver fatto risorgere la Religione Cristiana, per aver rinnovellato l'incivilimento, e per aver

fatto prosperare le belle arti e l'agricoltura. Avea egli fondati nei dintorni di Subbiaco dodici conventi, ai quali prepose per capo un monaco di sua elezione onde far esperimento della regola che intendeva applicarvi. Perseguitato egualmente dalla malevolenza e dall'invidia, ritirossi con Placido e Mauro alle sponde del Melfa sulla vetta del monte Casino, ove per l'isolamento del luogo e per l'amenità della posizione, dalla quale prospettasi le deliziose valli dell'Appennino, le quali dilatandosi dall'Abruzzo, si stendono fino alla fertile Campania, gli sembrava più atto a mettere in pratica il suo divisamento. Convertiti quivi gli adoratori di Apollo, distrutto il delubro, edificò sulle rovine del medesimo un oratorio sotto l'invocazione di S. Giovanni e radunati nuovi discepoli fondò nel 529, un monastero, ove col suo esempio, colla dottrina e prudenza mise ad effetto la sua regola costituita di 75 articoli, dei quali 9 versano sui doveri morali e generali, 29 sulla disciplina, sui falli e pene ecc; 10 sull'amministrazione interna, 12 sopra varj oggetti come viaggi ed ospitalità ecc. che si possono riepilogare in 9 di codice morale, 15 religioso, 29 di penale e 22 di politico. La saviezza e la prudenza di cui è ripiena la regola di S. Benedetto provano ch' egli conosceva profondamente il cuore umano, e tanto ne' secoli successivi fu apprezzata, che i più valenti legislatori, fra i quali Cosimo de' Medici, la studiavano per modellarne le loro leggi. « Quella regola, dice l'egregio storico Cava-
 » liere Cantù nella sua storia Universale, era un compendio e un'ap-
 » plicazione del Cristianesimo delle istituzioni de' santi Padri, dei
 » consigli di perfezione. Ivi la prudenza la semplicità, ivi coraggio
 » ed umiltà, severità e dolcezza, libertà e dipendenza, tutto fondato
 » sull'abnegazione, sull'obbedienza e sul lavoro. In essa, continua
 » il citato Autore, l'occhio esperto (del legislatore) ravvisa i segreti
 » della vera economia politica, e dove i bisogni dell'anima sono così
 » bene armonizzati a tutti i gradi coll'attività del corpo; dove s'a-
 » prono asili a grandi pensieri a grandi dolori a grandi rimorsi;
 » dove l'indigenza volontaria è posta di mezzo fra l'orgoglio spietato
 » della ricchezza e la stupida disperazione della miserabilità. » Un
 » altro illustre moderno scrittore non dubita affermare, che lo statuto
 » Benedettino è un modello di prudenza civile, e mostra in chi
 » seppe ordinarlo una sagacità per conoscere gli uomini ed un senno
 » per educarli e governarli, sovrastante di gran lunga alla perizia dei
 » moderni legislatori. »

Non è quindi meraviglia se in breve tempo la sua regola si

propagasse, ed allorchè morì, che fu nel 543, era già diffusa per tutta Enropa. S. Placido nella Sicilia, S. Mauro in Francia, altri la diffusero in Ispagna ed in meno di due secoli da essa si figliarono altre istituzioni monastiche. Il Cluniacense nel 915 per opera di S. Odilone; il Camandolese nel 1000 fondato da S. Romoaldo; il Cistercense nel 1098 istituito da S. Roberto e poi salito in tanto splendore in Chiaravalle per opera di S. Bernardo. Adottarono parimente la stessa regola l'ordine rigidissimo di S. Brunone nel 1080, l'Agostiniano nel 1034, quello dei Celestini nel 1215, fondato da Pietro Morone, che fu poi Papa col nome di Celestino V°; quello fondato in Inghilterra da S. Giovanni Gualberto degli Olivetani nel 1370, nonchè altri istituti monastici e cavallereschi eziandio, che troppo lungo sarebbe il volerli qui tutti annoverare.

Nè deve neppure maravigliarci se da tale sapientissima istituzione siano usciti uomini insigni per santità e dottrina, perchè quel torna acconcio osservare come una forte istituzione preceduta da ottima educazione, produca in tutti i tempi uomini di una tempera quasi sovrumana ed operatori di eccelse virtù, colle quali resero, rendono e renderanno mai sempre eminenti servigi alla Religione ed alla Umanità. In fatti dall'Ordine Benedettino sortirono molti fra i più insigni e santi Pontefici, a capo dei quali sta il santo VII° Gregorio, uomo di forza invitta, di austerità somma, di grande sapere, caldissimo riformatore dei costumi del Clero in quel tempo assai rilassati. Per queste eminenti sue virtù venne perseguitato dalla fazione dissoluta del Clero, dagli eretici e venne angustiato da Enrico IV° con una guerra in Italia colla quale sosteneva l'antipapa Vettore III° e per un momento riusciva vittorioso, per cui entrò in Roma, ma dipoi vinto dal prode Roberto, dovette morire in esilio. Pria di spirare esclamò *Dilexi Justitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio*. Innanzi della sua morte raccomandava ai Cardinali, radunatisi intorno al suo letto, di eleggere un successore di santità, forza e dottrina onde fosse compiuta l'opera della riformazione da lui cominciata. E siccome, soggiungeva, in tempi così miserabili non era possibile ritrovar uomini di doti simili fuori dell'Ordine di S. Benedetto, al quale era riservato il merito di restituire la purezza alla Sposa di Gesù Cristo e lo splendore del trono Pontificio, così li esortava ad eleggere come il più degno del Pontificato Desiderio Abate di monte Casino Cardinale prete della Santa Romana Chiesa; e dopo questi Ugone Arcivescovo di Lione, Ottone Cardinale Ostiense

dianzi monaco Cluniacense, ed Anselmo Vescovo di Lucca monaco di S. Benedetto in Polirone. Venne in fatti seguito il sapiente consiglio di Gregorio, e fu eletto Desiderio col nome di Vittore III^o; alla di lui morte, Ugone assunse il Pontificato col nome di Urbano II^o, indi Ottone Cardinale Ostiense col nome di Pasquale II^o; e lo sarebbe stato indubbiamente anche Anselmo, se la Divina Provvidenza altrimenti disponendo, con sapientissimo e pietosissimo Consiglio, non lo avesse destinato ad inclito protettore ed intercessore del popolo Mantovano. In somma la Congregazione de' Benedettini per santità di costumi e per dottrina poteva considerarsi il Seminario dei Sommi Pontefici, tanta era la copia degli uomini sommi per pietà e sapere, che poteva considerarsi l'arbitra della Cristianità. Da lei uscirono le più preziose opere di teologia, di storia ecclesiastica e filosofia da far stupore. Nel secolo quarto decimo, siccome narra il C^o. Cantù, il Sommo Pontefice Giovanni XXII^o calcolava che l'Ordine Benedettino aveva dato 24 Sommi Pontefici, 185 Cardinali, 1484 Arcivescovi, 1502 Vescovi 5555 Santi. Che se a taluno un così grande numero di santi e venerabilissimi personaggi non sembrasse straordinario, atteso l'antichità dell'Ordine, meno straordinario ancora dovrà apparire per gli uomini insigui che in tutto le età vi fiorirono, e come nella presente pure di vivida luce risplendono, ai quali tutti sovrasta il forte, il magnanimo, l'invincibile, l'immortal Prigionero di Savona.

Non meno contribuì l'Ordine Benedettino all'odierno incivilimento, perchè in lui ripararono ne' secoli barbari le lettere e le arti. Ne' suoi Chiostrì si conservarono tutte le antiche opere classiche Greche e Latine, che senza di loro non se ne conoscerebbe neppur il nome. Da lui uscirono valenti scrittori nelle scienze speculative, sperimentali e matematiche; da lui ebbe origine la famosissima scuola medica Salernitana, secondo l'autorevole opinione dell'egregio Dottor fisico Salvatore de Renzi. Le belle arti stesse trovarono asilo e protezione nell'illustre Cenobio, giacchè spaventate dalla nordica illuvione, o disprezzate dall'ignoranza, ripararono nei Chiostrì ove erigevansi Chiese, istoriavansi le vite de' Santi col pennello collo scalpello; e quanto ha saputo inventar di più prezioso l'ingegno umano, tutto fu posto ad esecuzione. E basta visitar il celebre Montecasino per formarsi un'idea delle opere di pittura, architettura e di scultura ivi eseguite.

Eguale mente l'agricoltura e l'industria ebbero dall'ordine di S. Benedetto il più grande sviluppo. E questo fu il notabile can-

giamento da lui introdotto nella vita monastica. I monaci d'Oriente conducevano una vita solitaria e più dedita alla contemplazione; contuttociò resero grandi servigi alla Chiesa, perchè rileviamo dalla storia che Antonio scendeva nonagenario dal suo monte per andare ad Alessandria a difendere il grande Atanasio, ed i monaci d'Egitto presero vivissima parte alla grande controversia dell'Arianesimo. Ma Benedetto stabilisce obbligatorio a'suoi il lavoro, come più adattato alla uatura dei popoli d'Occidente. Perciò al capo 48.^o con savio ed illuminato accorgimento determina a seconda delle stagioni la distribuzione delle occupazioni nella peggiera, nello studio delle sacre scritture, del lavoro e delle funzioni nei giorni festivi, affinchè nessuno rimanesse ozioso, perchè, egli dice, l'ozio è nemico dell'anima.

Per adempiere ai quali obblighi i monaci dissodarono le terre le più incolte accanto ai loro Monasteri, rendevano feconde le paludi, asciugandole collo scavare fossati, costruendo argini, incanalando le acque formandone utilissimi rigagnoli per l'irrigazione; disselvaticavano le terre abbandonate per le sopraggiunte inondazioni, facendo ovunque fiorire con buoni metodi l'agricoltura; le quali opere poi venivano con tanta perfezione e sagacità eseguite, che i mezzi di un proprietario certo non sarebbero bastati a tali imprese: talchè accorgevasi dell'avvicinarsi ad un convento, quando si trovavano i campi meglio coltivati, gli anguillari di viti meglio educate e ricche di uva, riguagnoli ben diritti. Il commercio e l'industria avevano egualmente impulso dall'attività dei Benedettini, perchè, secondo l'opinione di un dottissimo scrittore moderno, l'istituzione del Banco che tanto crebbe, si perfezionò e fiorì in Venezia e Genova è nata in monte Casino. L'Abbate della Nonantola mandava ogni anno dodici ancelle con lino e lana per essere ammaestrate al tessere dalle monache di San Michele Arcangelo in Firenze (1). Errano dunque manifestazione coloro che dicono tuttodi che i monaci e i frati furono e sono un branco d'oziosi ed infingardi. Da coloro che l'età nostra chiama oziosi ed infingardi uscirono non solo gli uomini più insigni per pietà e dottrina: non solo le opere più grandi in tutto lo scibile, ma eziandio le industrie i traffici e tutte le più grandi scoperte ed invenzioni di che tanto menasi pompa al presente, mentre non si fa che metterle in esecuzione e perfezionarle; dimodochè la storia della civiltà dell'Eu-

(1) Tiraboschi Storia dell'abbazia di Nonantola II. 72. ann. 898.

ropa e di tutto il mondo e così connaturata con quella del monachismo, che non può sussistere la prima, senza la seconda; anzi da questa, quella dipende. All'Ordine Benedettino competesi quindi una bella e perpetua corona di triplice gloria, per aver propagato in Europa il Cristianesimo, rinnovellato l'incivilimento col conservare, arricchire, riaccendere e propagare le lettere, le scienze, le arti, le industrie e l'agricoltura. Corona di gloria assentita e consertata da tutti gli uomini sommi in tutte le scienze, partendo da Dante (1), dal Macchiavelli (2), e persino dallo stesso Voltaire sino agli illustri, e moderni scrittori e filosofi, che le glorie celebrano dei Benedettini.

E tu, o fortuna Moricula, tu non fosti fra gli ultimi luoghi che fruiro dei beneficii che specialmente l'Italia ha ricevuto dal suo Benedetto. In te compironsi tutti e tre i grandi meriti dell'insigne Santo. Nel tuo Chiostro fiorirono la Religione, le scienze, le lettere, le arti; e per Lui in te prosperò l'agricoltura: e di questa triplice gloria ne consertasti una corona perenne di amore e di gratitudine, assumendo il rispettabile suo nome.

Fondato il monastero della pietà di Tedaldo di Canossa, arricchito per peculiare amore e venerazione dalla pia Matilde, non tardò a produrre frutti degni della sua istituzione per i distinti nomini di pietà che l'abitarono, fra i quali primeggia il santo suo Abbate Simone, ed Anselmo d'illustre milanese prosapia, il quale innamorato delle loro virtù, deposta la mitra episcopale di Lucca di cui era insignito, resesi Monaco in codesto illustre cenobio, onde attendere con quiete e tranquillità a fervorosi suoi studj, ed a perfezionarsi nella santità, a cui era per tante sue virtù incamminato. Se nonchè per obbedire alla volontà del santo Pontefice Gregorio VII.^o dovette sortire da quel suo prediletto ritiro, perchè volea impiegarlo ancor più utilmente nella vigna del Signore, in que' tempi da tante ferite travagliata e da prunai infoltita, onde così aumentargli i meriti della sua santità. Destinavalo altresì di nuovo consigliere e Direttore di Spirito della Contessa Matilde, perchè in que' tempi calamitosi per l'Italia, travagliata da Enrico IV.^o con tante guerre, ella quale sovrana di vasto paese, potesse nella di Lui sapienza, prudenza e santità trovare validissimo appoggio. Non è opera di questo scritto il descrivere le gloriose gesta di questo gran santo, e la mia penna ne è disadatta a così santa impresa; solo dirovi che diresse così saggiamente la contessa Matilde, ch'ella

(1) Paradiso C. XXII.

(2) Disc. III. I.

procurò la felicità de' suoi popoli; che in tutte le contese e guerre sostenute contro l'imperatore Eurico IV.^o, ella ne sortì al fine vittoriosa; che fu forte sostenitore dell'indipendenza della Chiesa; che fu e come Vescovo e come Legato Apostolico indefesso cooperatore nell'emenda del costume del clero in quel torno assai rilassato, per cui perseguitato da quello di Lucca, dovette fuggire dalla sua Diocesi; che fu caldo zelatore per la purezza ed incolumità della sposa di Gesù Cristo; che fu dotto scrittore nelle scienze teologiche; e che finalmente pe' suoi meriti era stato designato a successore di Pietro. E dopo aver sostenute sì onorande fatiche con fermezza e costanza, givasi al possesso di quella corona di gloria, che Iddio colassù ha preparato agli invitti suoi Campioni. Tal fu Anselmo, nobile per fortuna, Monaco per elezione, Prelato per obbedienza, Santo per le sue virtù, la gemma più preziosa, l'ornamento il più splendido del tuo Chiostro. A buon diritto i Monaci tuoi volevano averlo per loro patrono, possedendo l'incorruttibile salma, giacchè sempre da monaco visse anche in mezzo alle cure disegnategli dal Sommo Pontefice, e disposto era il tutto perchè costà venisse trasportata; ma affinchè sia meglio dilata la gloria del Signore ne' suoi Santi, varj Vescovi e Cardinali che si trovavano in Mantova al momento del suo passaggio alla gloria eterna, si opposero al di lui trasporto, e lo dichiararono meritevole di essere depositato nella chiesa Matrice; ed il popolo Mantovano giulivo per tanto prezioso acquisto offrivagli la sua venerazione e suo patrono lo invocava.

Nè meno risplendette il tuo Chiostro per sapienza e dottrina, ed Anselmo è fra i primi suoi luminarj, per cui i sommi Pontefici lo contraddistinsero con i più segnalati favori, fra i quali Innocenzo IV.^o concedeva all'Abbate di far uso nei giorni solenni degl'indumenti pontificali, di dare la solenne benedizione al popolo e di conferire i quattro ordini minori a' suoi Monaci e Chierici soggetti al suo Chiostro, perchè in momenti i più perigliosi avevano ricevute tante prove della dottrina, pietà e dello zelo dei suoi Monaci, da essere l'universale ammirazione.

Le arti trovarono egualmente protezione, perchè la tua Chiesa è opera insigne di un illustre Architetto e Pittore, che con molti suoi lavori rese celebre specialmente la città di Mantova, e degni di altissimo encomio sono, che attirarono ed attirano mai sempre da dovunque i dotti e gl'intelligenti ad ammirarli.

L'agricoltura per opera de' tuoi Benedettini salì al più alto grado

di prosperità. La vasta tua isola era la maggior parte incolta, occupata da boschi, da vaste paludi, l'utile della quale consisteva nel solo taglio delle legna, come rilevasi dai diplomi di donazione fatta dalla Contessa Matilde. Perciò per opera loro asciugaronsi le sue paludi, incanalaronsi le acque, fortificossi a te vicino l'argine del re dei fiumi d'Italia, dissodavasi il terreno, atterraronsi i boschi, ed in amene ridenti ed ubertose campagne si tramutò: beneficio incalcolabile fu questo e di somma ricchezza produttore, e tanto fu lo sviluppo datole, che al dir dello istoriografo C. Cesare Cantù, eglino impiegavano più di tre mila paja buoi nella coltivazione de' campi. Tanta ricchezza era poi impiegata a vantaggio dell'umanità, nel far prosperare le arti ed i mestieri, nel mantenimento dei poveri, nella erezione e mantenimento degli spedali, tra i quali quello di Ognissanti e di Sant'Andrea in Mantova; e non ad individuale arricchimento, giacchè ogni monaco per se stesso nulla doveva possedere.

Sembrerà a taluno strano, che io abbia preso ad encomiare, all'appoggio però della Storia, i meriti dell'ordine di S. Benedetto, e quindi anche per indiretto le altre istituzioni Monacali, per amore di contrappormi al numero dei più dell'età nostra, che non vuol sentire parlare di cappucci, e di cocolle, o per vaghezza di paradossi, giacchè in un paese nostro vicino di recente sopprimeva quasi tutti gli ordini e incamerava i beni loro, e quelli del Clero secolare eziandio. In quanto a me, non faccio che rendere più popolari, in modo però affatto disacconcio all'altezza del subbietto, le lodi dei sommi Autori dianzi citati, (1) nonchè di altri illustri odierni scrittori, per cui credo che possano validamente servire di usbergo contro coloro che di ciò mi volessero appuntare. Riguardo poi ai nostri vicini, veggo che in loro prevalgono ancora gli errori delle miserevoli dottrine dello scorso secolo, e che non hanno rinsavito in onta degli eccellenti e sommi loro scrittori, che gagliardamente e vittoriosamente le combatterono, per cui si vede ch'eglino, finora non fecero breccia, quantunque godano del privilegio della libertà della stampa, che tanto è utile per la diffusione del vero; ma, da quanto accade sotto gli occhi nostri, sembra piuttosto che venga adoperata per la propagazione dell'errore. Per riguardo a noi, l'afa che si muore contro ai Chiostrì egli è ancora effetto degli errori in cui fummo parimente travolti dalle dottrine dello scorso secolo, e dal soverchio piacere ch'ebbero alcuni

(1) Dante Parad. XI. XII. XXII.

scrittori d'indagare i difetti, ed i vizj che tal fiata macchiarono quegli Asili di Pietà. Siami però qui permesso di osservare, che chi sindacò così severamente tali disordini, che spiccarono sempre maggiori pel contrasto della virtù a cui i loro figli si erano consacrati, mise in rilievo soltanto il lato cattivo, senza contrapporvi il buono, perchè se avesse posto sulla bilancia della giustizia e l'uno e l'altro, certo sarebbe traboccata a favore del secondo e non del primo, e così di leggieri non avrebbe bandita la croce addosso ai Chiostrì, perchè il male operato da taluni de' loro figli immemori della santità de' loro doveri, fu parziale, transitorio e ristretto a certe località; mentre il bene operato dai Santi e pii Fondatori e dai loro veri seguaci, fu universale. Ed in vero come osserva egregiamente un illustre scrittore moderno Benedetto, Francesco e Domenico, questi tre umili fraticelli propagarono l'incivilimento in Europa e contribuirono a cambiare le sorti del mondo; eglino ristorarono, ripulirono e rimisero in fiore la disciplina cristiana, trascorsa ed arrugginita dalle barbarie, e si richiamarono gli istituti cristiani alla santità de' loro principj. Nei loro Chiostrì si conservarono le opere più preziose dell'antichità; da essi ne uscirono tante e sublimi in tutte le scienze da destare l'universale meraviglia; da essi uscirono in tutti i tempi i più gran luminari delle lettere e delle scienze, come un Anselmo d'Aosta, Giberto Abbate di Bobbio, che fu poi Pontefice col nome di Silvestro II, Roggero Bacone, un Bonaventura, un Tomaso d'Acquino ed altri. I Benedettini in ispecie, come abbiám osservato, migliorarono e dilatarono l'agricoltura. Ora i vizj che poterono scoprire a canto a così incalcolabile bene, saranno eglino stati tali da poterlo superare? sieno essi pur stati gravi, ma certamente sottostanno di gran lunga al loro contrapposto, alla virtù.

Se quegli scrittori fossero stati più profondi conoscitori del cuore umano, avrebbero dovuto considerare che ogni unione d'uomini ha in se il suo volgo, che le migliori istituzioni si corrompono, perchè è proprio dell'uomo lo abusare delle cose più sante, attesa l'innata sua fragilità, e corrotte nuocciono anzicchè giovare, e quindi era bensì necessario il richiamarle alla santità de' loro principj, ma il distruggerle mai. Gli abusi e scandali di cui furono argomento a tali scrittori, piuttosto che star contro alla bontà delle istituzioni monachili, provano l'eccellenza loro; perchè essendo l'abuso un dilungarsi dall'indole vera dell'oggetto abusato, ne viene ch'esso possiede una qualità opposta a quella dell'abusatore. Per chi poi

è istruito alla scuola dell' Evangelio, non deve essere argomento di scandalo se fra i Ministri del Santuario vi sono di quelli che deviano dal retto sentiero; inquantochè per ammaestrarci di ciò l'Increata Umanata Sapienza permise che fra i dodici da Lei scelti ad illuminare il mondo colla propagazione della fede, vi fosse un traditore. Non son io che vi ho scelti tutti e dodici? disse un giorno il Divin Redentore, quasi meravigliato interrogante se stesso, eppure uno di voi è un demonio (1). Egli è quindi manifesto, a meno che non si voglia negare la Storia, che le istituzioni monastiche resero eminentissimi servigi alla Religione ed all'umanità, quantunque alcuni dei loro discepoli si sieno scostati dalla santità di esse. Ed in fatti, mi piace qui riferire alcune riflessioni del celebre moderno scrittore, » chi furono se non i frati che diffusero gli Spedali e prestarono assistenza agl'infermi? Chi furono se non i frati che apersero ospizj pei figli abbandonati? gli asili d'ammenda e di sicurezza per le donne sviae e pericolanti? Chi meglio dei frati si fece rozzo coi rozzi, povero coi poveri, fanciullo coi fanciulli per educare, migliorare ed ingentilire la spregiata ed infelice plebe? Chi furono se non i frati che apersero asilo sulle cime nevose, onde porgere guida, soccorso ed ospitale ricetto ai viandanti che nei passi difficili delle montagne smarriscono la via? Chi furono che portarono i beni della civiltà e della fede ed annunziarono la buona novella ai popoli selvaggi, se non i frati? Se si leggono le storie, se consultiamo l'esperienza, troveremo che tanto per l'addietro quanto al presente, la maggior parte di questi benefici si deve ai frati. Visitiamo l'Oriente, quando la peste, perpetua inquinata dei turchi, esce dai suoi luridi covili e si sparge devastatrice per le amene spiagge della Soria nell'Asia minore, mutando le popolose e gaje città in solitudini meste e dolenti. Al primo apparire del fiero morbo, i poveri frati di quei dintorni abbandonano volentieri i loro eremi, le loro celle ed accorrono l'un dopo l'altro a soccorso degl'infetti con quella premura di chi bramoso di divertimenti accorre ad una festa nuziale; e quando uno è morto, ad un tocco di campanello l'altro sottentra, finchè cessi il flagello, o sia deserto il convento. Questi esempli si rinnovano così spesso, come l'orribile calamità da loro occasione. » Ma senza andare in lontane regioni, non fummo noi testimonj e gli abbiamo veduti cogli nostri proprj occhi consimili esempli or è un anno quando il Cholera Morbus menava strage nelle nostre belle e po-

(1) Ioan Cap. VI.

polose città d'Italia? Chi sa descrivere i caritatevoli conforti che prodigarono a beneficio di tanti infelici colpiti dal feral morbo?

Che più? continua lo stesso scrittore? «Qual luogo migliore del Chiostro può, pei copiosi studj, che la vita celibe frugale, quieta e ritirata ed il comune consenso di molti che studiano, dare alla Religione alle lettere, alle scienze eziandio profane, perchè anche queste convengono alla prima, i migliori uomini? Ogni chiostro non potrebbe egli essere un ateneo un concilio di sapienti? E di vero, chi furono se non i monaci ed i frati i conservatori degli antichi libri e di ogni elegante e proficua dottrina nella barbara età? I primi autori di libri moderni non son eglino i frati? I più illustri speculatori, i primi naturalisti e fisici non furono i frati? I più vasti eruditi francesi del secolo decimo settimo non furono i frati? I dotti che rivelarono le lingue, religioni, filosofia e storia dell'Oriente non furono i frati? Chi fu se non un frate che fondò la scuola di sinologia europea? Chi è se non un frate che conserva ancor oggi il primo grado fra i cultori della medesima? Ed anche al presente non è al chiostro che noi andiamo debitori del più inclito Oratore? Non è al Chiostro che l'Italia è debitrice di quello storico che a tutti sovrasta per la copia, l'eleganza e il vigore della facondia? Luigi Tosti colla sua Storia prova che gli eredi di Benedetto non si tengono appartati dalle scienze, che anzi le coltivano con amore e successo e sanno opportunamente seguire lo sviluppo intellettuale del secolo. » Ora dopo tuttociò potrassi sostenere che il male prevalse al bene e che i frati sieno divenuti un fuordopera sotto ogni rapporto, per cui sia stata cosa lodevole l'averli tolti dal mondo? Gridisi pure contro i frati, continua il succitato autore, ignoranti, infingardi intromittenti, oziosi questo è giusto; e la Chiesa colle opportune riformazioni e talor anche colla soppressioni di quei Ordini che si scostarono affatto dalla pia loro istituzione, e senza speranza di emenda, fece eco alle giuste querele; ma rispettasi i frati eroi, i frati martiri, i frati benefattori e consolatori del genere umano. Il miglior mezzo di provvedersi di buoni frati è quello di averne pochi, perchè la virtù eroica e straordinaria che si richiede agli uomini del Chiostro e il sacrificio volontario che di se stessi devono fare, non possono essere privilegio di molti. Conchiudiamo quindi, seguendo sempre le opinioni dell'inclito scrittore, che se il bene operato dai Chiestri, come storicamente ci vien dimostrato, è di gran lunga superiore al male, da non soffrir neppur paraggo, irragionevole è l'uggia che si muove contro di

loro; che per gli abusi in cui trascorsero alcuni indegni lor figli, era utile e necessario sempre il riformarli e richiamarli alla santità de' lor principj, e non distruggerli; anzi si doveva pensare come la presente età possa giovarsene; perchè il distruggere è facile a chicchessia, mentre l'edificare è cosa assai difficile: poichè l'istituzione di ordini duraturi e proficui in qualsiasi genere, non è da ogni uomo, perchè è un raggio benefico della Potenza Creatrice, che a tutti non è concesso, ed assai pochi degnamente vi rispondono.

Se contuttociò l'età nostra vuol fare senza frati (che dubito forte che il possa) allevi la gioventù con una educazione vigorosa e forte, ed ispiri nel suo cuore quelle generose virtù, che tanto ressero celeberrimi gli avi nostri, delle quali ne godiamo i frutti. A conseguir il quale intento incomincino di buonora i padri ad educare i loro figli nei rapporti fisici, coll'avvezzarli sobrii ne' cibi, ed assuefarli ad esercizj che abituino ed indurino gradatamente il corpo alla fatica; perchè il viver troppo delicato snerva il fisico, intorpidisce le facoltà intellettuali, e corrompe la purezza e l'onestà dei costumi.

Preceduta una opportuna educazione fisica, procedano alla morale, giacchè la prima agevola assai la seconda. Perciò tutta la sollecitudine dei genitori dev'essere diretta nello sviluppo della ragione; ed ad ottener ciò, fino dai primi anni, procurino di dar loro chiare e precise idee adattate alla loro intelligenza. Si guardino soprattutto da racconti, di fole, di streghe, del folletto, ed altre simili sciocchezze, che imprimono nelle tenere menti delle false idee, e de' pregiudizii, che sovente taluni non se ne spogliano neppure nell'età adulta. Nello sviluppo della ragione, precipua cura sia quella d'indirizzarla al conoscimento del Creatore, instillando così a poco a poco, e quasi insensibilmente disponendo il cuore a ricevere i semi della nostra Religione santissima. Questo deve esser lo scopo principale, a cui mirar devono le cure nello sviluppo della ragione, perchè così dirizzata, facile sarà il farle abbracciare l'abito virtuoso, e senza fatica fuggirà il male; e quindi il restante dell'educazione riuscirà piana per l'educatore, di nessuna molestia e peso per l'educando.

Penetrati i figli dalla santità dei precetti della Religione Cristiana, facile sarà il moderarne il carattere, che in ciò dipende in moltissima parte la loro felicità per tutta la vita. Per ben riuscirvi convien principiare sino dall'infanzia a renderli docili coll'obbedienza, che è il fondamento della educazione, senza della

quale non si possono bene educare. I fanciulli sono d'ordinario disubbidienti se non in quanto si vuole che lo sieno, perchè rare volte ardiscono opporsi ad un ordine dato da colui del quale ne conoscono la fermezza irremovibile, e che alla disubbidienza sussegue il meritato castigo. Egli è quindi necessario piegare gradatamente la loro volontà accostumandoli colla dolcezza a sopportar un rifiuto ed a restar privi di quelle cose, per le quali dimostrano maggiore impegno ad averle, onde conoscano per tempo la necessità di moderare i loro desiderj essendo questa cosa della massima importanza per tutta la vita. Sapete, dice il filosofo Ginevrino, qual sia il mezzo più atto a render infelici i figli? accontentateli in tutto; poichè a misura che cresceranno in loro le voglie, dovrete trovar modo di soddisfarle; e quando sarete nell'impotenza di farlo, allora monteranno in sulle furie e ne risentiranno il maggior tormento. Piacemi qui di estendermi alquanto più del prescrittomi narrando un fatto riferito dal Signor Blanchard nella sua scuola de'Costumi, il quale parmi attissimo a dimostrare la necessità di moderare il carattere de'figliuoli, e valevole eziandio a disingannare le madri della loro molte volte colpevole accondiscendenza.

« Una Dama madre di un unico figlio, lo amava così teneramente, »
» che di tutto temeva per la di lui salute, e molto più se gli fosse »
» contraddetto qualche cosa, per cui ne avea fatto un tiranno, »
» capace a montare in furore, ed a mettere in disordine tutta la »
» famiglia alla minima resistenza che si ardisse far da taluno alle »
» più bizzarre sue idee. Invano il marito, i parenti e gli amici le »
» rappresentavano ch'ella voleva guastare con un malinteso amore »
» il fanciullo. Un giorno mentre stava nella sua camera udì gridare »
» nel cortile disperatamente il figliuolo, il quale graffiavasi per furo- »
» re la faccia, perciocchè il suo servo gli negava quanto chiedeva. »
» Siete un impertinente, disse ella al domestico nel non voler dare »
» a quel fanciullo quanto domanda: obbeditegli tosto. In verità, »
» ripigliò egli, in verità ch'ei potrebbe gridare sino a domani, ma »
» non l'avrà certo. A tai detti ella infuriava fuor di misura e vi- »
» cina a dar in convulsioni, corse verso il cortile; ma passando »
» per un salotto in cui era cogli amici il marito, lo prega a se- »
» guirla giù abbasso, ed a mandar via su due piedi quell'insolente »
» che avea ardito resisterle. Il marito tanto debole verso la moglie, »
» quanto lo era ella verso quel figlio, con un'alzata di spalle le andò »
» dietro benchè svogliato, mentre il resto della compagnia si pose »
» alla sinistra a vedere come terminasse la faccenda. Insolente,

» disse al suo servo, il padrone, come avete avuto l'ardire di dis-
» obbidir a Madama, negando a¹ fanciullo ciò ch'ei vuole? Mio
» Signore, Madama glielo può dare ella stessa se ha tanto potere.
» Poco fa il ragazzo ha veduta nel secchio la luna, e voleva ch'io
» gliela dessi. A tale improvvisata e il marito e tutta la compa-
» gnia non poterono trattenersi da un grande scroscio di risa;
» misesi a ridere ancor la Dama ad onta della sua collera, e restò
» così mortificata da quella scena, che essendosi corretta, a poco
» a poco ridusse quell'ostinatello e furiosetto, in un amabile e
» gentil fanciullo. Conchiude quindi il succitato Autore: Quante
» madri avrebbero bisogno di una eguale avventura!

Moderato il carattere, inutili, o di raro diverranno necessarij i castighi, e quando questi pur occorressero, saranno senza dubbio miti nè mai necessiterà il ricorrere ai rigorosi. I fanciulli, generalmente parlando, sono meno colpevoli per loro propria indole e volontà, ma divengono tali in gran parte per colpa di chi li governa. È bensì vero che l'uomo nasce inclinato al male, ma ha pure in potenza il germe di operar il bene. Ed affinchè l'inclinazione al primo non divenisse irremediabile, soffocando in potenza il germe del bene, la Divina Provvidenza con sapientissimo e pietosissimo consiglio dispose che lo sviluppo delle passioni fosse nell'età della giovinezza, onde dar luogo nell'adolescenza all'esplicamento del bene, prevenendo così gli effetti disordinati di quelle. Egli è perciò che lo stato innocente della fanciullezza rende propizio il tempo per ispargere il prezioso seme e farlo prodigiosamente fruttificare, giacchè è sgombro dai triboli delle passioni che lo ingombrano ed intisichiscono i teneri e rigogliosi germogli della virtù. Quindi in quell'età è cosa assai possibile dare ai fanciulli un'ottima educazione senza bisogno di atti rigorosi perchè non contrastata da esse; ed ove sia amministrata con quella saggezza ed importanza che le si conviene, potrà servire di valido usbergo a battagliaarle nelle età che susseguono.

Sviluppato il principio virtuale finchè le riottose passioni dormono, corroborato dalla santità dei precetti Evangelici e da una saggia istituzione che le infrenino nell'età bollente, ne vedremo certo riescire i giovani costumati e religiosi; ma per ottenerli tali, oltre alla saggezza dei precetti, egli è necessario il convalidarli cogli esempi di una vita costumata e pura. Quanti genitori si fanno con ogni sollecitudine ad instillare ne'loro figliuoli molti precetti di Morale Cristiana, di probità, e non si curano poi d'avvalorarli col

tre non meno dannose aduuanze, a danno altresì della domestica economia; i quali abiti viziosi sono poi la sorgente viva della immoralità, ed una fra le precipue cause della ognor crescente miseria. Ora, se nell'età dell'adolescenza si danno facilmente in preda ad abiti viziosi ed al soddisfacimento di tanti piaceri del senso, che certo sono il risultato di una cattiva educazione avuta nell'età puerile, che cosa si può sperare che sieno per essere nell'età adulta ove il bollore delle passioni è nella massima sua effervescenza? Che cosa può sperare la Religione e la Patria da tali allievi? Con un tenor di vita consimile, di quali cognizioni potranno mai erudirsi, a quali professioni od arti dedicarsi per essere utili alla Patria ed a se medesimi? E se pur vi si dedicano quale sarà la lor riuscita? Quale nobiltà di sentimenti può ella mai ispirare una vita tutta dedita al soddisfacimento dei piaceri del senso? Quali virtù eserciteranno a vantaggio della Patria? Quali esempi potranno dare alla lor volta ai proprj figli? Quali sacrificii saran mai disposti di fare di lor medesimi a vantaggio de' suoi simili? La risposta a queste interrogazioni ognuno la comprende da se, senza bisogno che l'autore, con sommo suo dolore sia obbligato a darla; perchè pur troppo, e nulla vi ha di esagerato, la maggior parte della gioventù si governa siffattamente ed è la causa primaria della nostra civile decadenza. Che se taluno, come odesi tuttodi dire, affermasse che bisogna ai giovani lasciar fare, e che verrà poi il tempo che faran senno, oltrecchè un governarsi siffattamente ripugna ad una severa logica pei principj dianzi accennati, per cui sarebbe molto improbabile la riuscita, somiglierebbe poi un tal procedere alla prudenza di quell'agricoltore, che potendo dolcemente piegare una tenera pianticella per educarla robusta e rigogliosa, aspettasse ciò fare quando cresciuta forte, ma a se abbandonata, fosse divenuta tutta torta e giubbosa. Ora con una educazione destituita da qualsiasi principio pedagogico, con una educazione molle ed effeminata, tutta dedita ai piaceri del senso, come potrà l'età nostra avere uomini eminentemente religiosi, perchè non havvi compita bontà, se non è suggellata dal Cristianesimo, onde possano esercitare quella virtù di cui tanto necessita, quanto essa ne scarseggia, per non aver bisogno di frati? Tutte le istituzioni di beneficenza e di pubblica carità che da oltre mezzo secolo furon tolte dalle loro mani ed ai Laici date, non fecero migliore prova, malgrado le ottime intenzioni dell'azione Governatrice che le tutela. Nè ciò deve destar meraviglia, nè servire di

accusa contro coloro che ne assunsero la direzione, perchè per far prosperare simili istituzioni bisogna essere immedesimati ed aver trasfuso in se stessi l'eccellenza dei sentimenti e quella inestinguibile carità ch'ebbero i loro pii e santi Fondatori; ed in prova di ciò si è, che quando i loro discepoli non erano penetrati dalla santità dei principj dei loro maestri, eglino tralignarono, e si ebbero a lamentarne i disordini che in seguito ne nacquero. Ora se chi aveva ricevuto una speciale educazione e tutto affatto propria ed era allevato ad una scuola di così eminente virtù, più non corrispose alla santa sua missione quando si allontanò dal suo tipo, come potrà egli corrispondere chi non ne ha ricevuto nessuna? Quando per l'egoismo che signoreggia nella nostra età rende l'uomo in società incapace di sacrificare se stesso a vantaggio de' suoi simili, come hanno eroicamente fatto i Fondatori e propagatori di tutte le utili e sante istituzioni. Convien adunque persuadersi che per le opere di Evangelica Carità tanto necessarie nell'età presente, vi vogliono degli uomini educati a bella posta e di quelle anime elette che l'educazione odierna non è capace di dare, e non darà giammai.

E per dimostrare sino all'evidenza il mio assunto diamo uno sguardo ad uno fra gli istituti di pubblica carità, che dopo la soppressione degli Ordini religiosi è governato da' Laici, ed osserviamo se dopo che fu tolto ai figli di Giovanni di Dio, abbia corrisposto a quegli ufficii di carità che si devono prodigare a favor degli ammalati. Se dobbiamo stare ai fatti che accadono sotto gli occhi nostri, sembra che la cosa sia affatto contraria, perchè al presente si è tornato ad affidarlo di nuovo alla pietà di quei Religiosi; e perciò l'esperienza avrebbe dimostrato la verità del mio assunto. Questo fatto, non prova quindi che i laici non sono, od assai di rado, adattati al disimpegno di quegli ufficii di somma carità, ai quali sono connaturate le Congregazioni religiose? Ed in fatti, l'infermiere mercenario nel disimpegnare quegli ufficii, commisura il proprio servizio dalla recompensa pecuniaria che riceve; e siccome questa, generalmente parlando, è assai scarsa in confronto ai grandi servigi ed al sacrificio personale che deve prestare, ne viene di conseguenza che l'assistenza non sarà mai proporzionata ai bisogni degli infermi; ma dato pure che la sia, chi presterà a loro quell'assidua assistenza morale religiosa di cui tanto abbisognano, e che spesso fiate costituisce il vero loro farmaco salutare? i venali infermieri? no certo; perchè ammesse

tirne i sinistri effetti della loro caduta, facilmente si rialzeranno, e gioverà per impedirne una seconda infiammarli con gli opportuni raffronti fra la virtù ed il vizio con adattati racconti di Storia, sia Religiosa, sia Civile, delle quali azioni nobili e generose con facilità s'innamorano e si sentono invogliati ad imitarle; perchè il sentimento dell'onoratezza ed il desiderio di ben fare è potenzialmente in loro; e purchè venga esplicito, sia col far sentire il dovere che loro incombe d'essere virtuosi, sia con opportune lodi o premj, si otterrà indubbiamente il fine desiderato.

Educati i fanciulli dalle virtù de' loro genitori alla nobiltà ed elevatezza del sentimento, si abitueranno da sè stessi e con amore ad essere rispettosi e sommessi alla paterna Autorità. E per fermo, quale altra cosa è capace d'inspirare l'amore ed il rispetto se non la virtù. Un doppio sentimento adunque ella inspira, l'amore ed il rispetto, e dal loro accoppiamento ne scaturisce la sommissione all'Autorità. Egli è perciò assolutamente necessario che la casa paterna sia il tempio della virtù, ed ovunque i figli volgano lo sguardo, veggano se non oggetti di venerazione. L'occhio s'affissa più vivamente di quel che s'imprimono i suoni nell'orecchio. L'uomo è figlio dell'imitazione. Il padre deve perciò presentare ai figli in se stesso il modello della virtù; e quindi quando vedranno il proprio genitore a praticarla, oltre esserne attratti a seguirla, avranno di lui un sommo rispetto; e le di lui parole acquisteranno illimitata autorità.

Ma ohimè quanti sono mai i genitori che allevano la propria prole coi principj qui per sommi capi enunciati! L'esperienza di cinque lustri che disimpegno le incumbenze di maestro, mi ha dimostrato, con sommo mio dolore, che tranne alcune onorevoli eccezioni, si educano i figliuoli con principj diametralmente opposti ai suaccennati. Quindi in luogo di sviluppare il fisico colla sobrietà e semplicità dei cibi, lo corrompono colla quantità e molteplicità, e li avvezzano ghiottoni, capricciosi, incontentabili, pieni di voglie e di desiderj. In luogo di assuefarli ad esercizj che abituino il corpo a sopportare a suo tempo proporzionata fatica, li condannano (taluni per liberarsi dal peso che lor han imposto amore, natura e Religione) a sedere quasi l'intera giornata mandandoli in custodia a persone venali, le quali per dover esercitar su tutti una sorveglianza, li tengono rinchiusi in una stanza, mentre avrebbero bisogno della massima libertà ed aria libera per lo

egualmente le migliori intenzioni, essi non sono a ciò capaci, attesa la classe della società da cui sono tolti. Ora chi può meglio disimpegnare un così santo ufficio, se non se coloro che dalla Religione sono ispirati e dalla disciplina claustrale abituati? Chi meglio di loro potrà tollerare tutti i disagi, fatiche, veglie, noie e sopportare i servigi i più nauseanti e schifosi? Chi meglio di loro potrà assisterli con intrepidezza nei morbi contagiosi a rischio della propria vita? Chi potrà accompagnarli con quei sussidj spirituali da incorarli e confortarli alla rassegnazione per amore di Colui che maggiormente ha patito per amor di loro? Ah credetelo, questi santi ufficii di pietà e di consolazione non possono adempierli che i veri figli di Giovanni di Dio! Neppure l'amore di sangue e di conjugio è di ciò capace, se non è infiammato dalla Carità Evangelica. E di ciò io parlo per isventurata esperienza di oltre tre lustri e con grave ed importabile mio dolore; perchè legato con nodo soave ad ottima, virtuosa ed ingenua donzella, adornata di tutte le virtù che formano la vera felicità di un matrimonio, portava con se il germe di fatale malattia, che spesso spesso ripullulando, veniva dai soccorsi dell'arte combattuta ed attutata, ma non mai vinta, e dopo una lotta di diciott'anni rimase vittima del feral morbo.

Non s'appartiene a me il descrivere la personale assistenza nelle gravi e ripetute malattie a cui nel corso della nostra unione matrimoniale andava soggetta e l'ultima in ispecie sommamente penosa che io assiduamente le prestava, ma vi assicuro, che ove non fossi stato assistito, contro i miei meriti dalla Divina Grazia, neppur l'amore il più tenero poteva sopportare il peso e la pena che recava al fisico ed al morale una così lunga e penosa assistenza. Dirovvi bensì dell'esimia di lei bontà e dolcezza di carattere, di quella angelica innocenza da non conoscer la colpa; di quella ingenua affabilità che la rendea a tutti cara ed amabile. Vi dirò della sua bell'anima tutta dedita al bene, religiosa in ispirito, senza ostentazione, nè superstiziosa; caritatevole verso i poverelli, alle cui sciagure tutto si commoveva l'animo suo, e nella possibilità de'suoi mezzi con il massimo piacere li soccorreva. Vi dirò di quella rassegnazione imperturbata ai tanti mali ond'era afflitta; e quando erasi riavuta o da forti accessi nervosi o da dolori eccessivi nelle articolazioni a cui andava soggetta frequentemente, con volto ilare e giulivo ringraziava il suo Dio per averla sollevata anche per un istante da quella sua affezione. In tutte le malattie,

ma specialmente nell'ultima che durò da oltre un anno consecutivo, ella conservò sempre una rassegnazione veramente ammirabile; giammai lamento alcuno usciva dalla sua bocca; sottomessa alla volontà di Dio, fiduciata in Lui sopportava tranquillamente la penosissima malattia; e quando sentivasi avvicinare il fine di sua esistenza, l'unico suo dolore era quello di abbandonare colui che le avea giurato amore per tutta la vita. Del resto tranquilla nella sua coscienza per aver trascorso la vita nel bene operare e nel patire, ella aspettava la morte, come il giusto l'aspetta qual premio delle sue virtù; e così ella santamente spirò. Anima beata! or che siedi nelle Celeste Gerusalemme in premio di tante tue virtù e di tanti patimenti sofferti, impetrami dal misericordiosissimo Gesù quella virtù della quale tu fosti sì doviziosamente adorna in tutti i tuoi grandi dolori, ond'io possa rassegnarmi alla tua irreparabile perdita, nel riflesso che accanto a Lui godi il guiderdone delle tue esimie virtù; ed intercedimi ancora la grazia, che io possa imitarti, onde sia fatto degno di venirti a possedere in eterno, ove sommo gaudio ci venne preparato in compenso dei patiti travagli, e che tu fosti degna di andarne per la prima all'eterno possesso.

Ma dove mai sono trascorso col mio pensiero? dove involontariamente mi trasportò il mio dolore? Perdonate, o Signori, se non ho saputo reprimerlo dandovi libero sfogo; perdonate se io ho dato un tributo di amore e di venerazione ad una pia, savia e virtuosa moglie, la cui perdita lacera l'anima mia, nè mi concede riposo. Se voi l'aveste conosciuta, ritengo per fermo, che trovereste giusto e ragionevole il mio dolore, e non sapreste come tergermi gli occhi dal pianto. Che se lo trovereste giusto e ragionevole, converete meco che la virtù è il massimo dei beni che si possa ottenere quaggiuso; che il perderla è il massimo dei mali; e che per acquistarla, è necessario una educazione forte e religiosa, come infatti ella ricevette dall'ottima sua genitrice, siccome più sopra mi sono tentato di provarvi.

Felici quei luoghi che danno i natali a creature dotate di tanta virtù! Fortunata Asola ove vide la luce la mia cara virtuosa Giuseppina! Tu hai ben donde di gloriarti, più che se avesse veduta la luce il più grande conquistatore della terra; imperocchè l'aureola di cui può essere talvolta circondato è sempre appannata da macchie di sangue umano; mentre le virtù dell'illustre trapassata conquistano tutto il mondo, lasciando ovunque un'atmosfera pura e soave, e spargono da per tutto la benedizione e la pace.

Ritornando donde mosse il mio dire, mi sembra avere ad evidenza dimostrato l'impotenza, nella generalità, nei laici ad esercitare quegli uffizii di somma carità a cui sono connaturati i degni figli di Giovanni di Dio; e tale importanza riscontrasi egualmente in ogni altra pia istituzione a loro affidata. Ed in fatti chi potrà pareggiare, nonchè imitare la carità di un Filippo Neri, di un Girolamo Miani, di un Ginseppe da Calasanzio, e di un Bernardino da Feltre? Rassegni adunque la nostra età una missione che non le si appartiene, perchè le manca il necessario fondamento a degnamente esercitarla qual è una peculiare virtù; e così facendo seconderà le intenzioni sante di coloro che fondarono i pii istituti, e richiamerà così questi alla pristina loro santità. Che se con tutto ciò vuol perseverare nell'intentato e finora fallito esperimento, ove non venga richiamata l'educazione e l'istituzione a severi principj, onde produca uomini eminentemente virtuosi e così fatti degni della nobile e santa missione, per cui possano degnamente supplire alle monastiche istituzioni, egli è certo che non puossi aspettare che rovina maggiore.

Mentre sono poi da encomiare i generosi conati di tante pie ed oneste persone nell'adoperarsi a riparare al vuoto lasciato dalla soppressione degli Ordini Religiosi, egli è da rammaricarsi il non vederne quei risultati, che le indefesse loro premure meriterebbero, e che l'odierna società tanto ne abbisogna, pure nel rimirare quei santi recessi, nei quali con tanto senno e prudenza si operarono quegli immensi beneficii, che indarno altrove oggi si ricerca, chi ama sinceramente la sua patria non può a meno di essere compreso da gioja e da mestizia insieme: di gioja nell'osservare le testimonianze dell'odierna nostra rigenerazione; di mestizia perchè i beneficii di cui attualmente abbisognamo in essi facilmente si ritroverebbero, mentre li cerchiamo dove assai difficile si troveranno.

E il medesimo sentimento di gioja e di mestizia io provava allorquando per la prima volta visitava il vostro-bel paese e la vostra insigne Chiesa nel ricorrermi alla memoria le storiche notizie delle virtù esercitate dai Monaci abitatori del vostro Chiostro, le quali sono così vive e parlanti, che vi confesso candidamente che mi sentiva trascinato dal desiderio di prediligerlo, ove se me ne avesse presentata propizia occasione, per mio domicilio, onde avere sotto i miei occhi di continuo la testimonianza di esse. Già fino dall'anno 1853 aveva fatto pratiche per ottenere costà un posto

di maestro, che fu poi conferito ad altro individuo. Ed ora che mercè la misericordia del Sommo Iddio e la bontà vostra sono esaudito ne' miei voti, quantunque ami qualsiasi angolo della nostra patria, l'Italia, e dovunque trovi argomento di ispirarmi delle eroiche virtù di tanti e sommi suoi figli, nostri fratelli, pure con maggiore predilezione e peculiare affetto a voi me ne vengo, perchè essendo stato codesto paese pel suo Chiostro culla di tante e sì grandi virtù, sia eccitato a praticare alcun poco di bene a vantaggio della vostra gioventù alle mie cure affidata; ed ove ciò coll'assistenza Divina che con fervore invoco, possa raggiungere, io sarò sommamente fortunato e contento. Ad ottenere lo sperato divisamento confido, o spettabilissimi Genitori, che mi sarete cortesi della vostra cooperazione, della quale anzi non ne dubito, perchè senza di essa l'educazione de' vostri figli giammai non pottrassi compiutamente ottenere, nè l'edificio morale della società non s'innalza, e non si conduce a compimento: e sarei somigliante a quello sgraziato agricoltore che dopo aver seminato, gli manca la mano d'Iddio che inaffia, il che Egli faccia che giammai si verifichi.



3830820

